



Il centrosinistra si confronta con la sfida e le proposte Cgil

- **Bersani: i sindacati non sono la controparte**
- **Vendola: non c'è democrazia senza lavoro**
- **L'intervento di Barca**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Chi c'è. Nichi Vendola, Bruno Tabacci, Pier Luigi Bersani, il ministro Fabrizio Barca, l'ex premier Giuliano Amato. Chi non c'è: i segretari della Cisl e della Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Il convitato di pietra, invece, è il premier Mario Monti, con i suoi attacchi alla Cgil, al Pd, a Vendola. Fa notizia e fa discutere questo repentino spostamento del Professore bocconiano a destra, qui tra i delegati della Cgil. Monti sa che la sua unica possibilità di avere un ruolo futuro risiede in una vittoria a metà del centrosinistra: da qui gli attacchi frontali al Pd di prima mattina sul Mps, quelli costanti sulla presunta sudditanza alla Cgil, sindacato accusato di essere conservatore, proprio come Vendola.

Inevitabile che la campagna elettorale, allora, entri a piene mani anche in questa iniziativa del più grande sindacato italiano ed è inevitabile che da qui partano attacchi e controattacchi a Monti dall'ormai perduto tratto inglese. «Se per darsi innovatore bastasse dire che l'altro è conservatore sarebbe troppo comodo - dice Bersani che apre il suo intervento con "cari compagni e care compagne" - Le parti sociali non sono la controparte. L'idea che siano un impaccio è sbagliata, non sono controparti né quando si governa né quando c'è la campagna elettorale. Non ricordo di aver mai lasciato le cose come le ho trovate quando sono andato al governo, ma non ricordo neanche di aver mai fatto nulla senza un dialogo». Avverte: attenzione al qualunquismo, «che può nascere ovunque, ma finisce sempre a destra con affermazioni fascistoidi, come abbiamo visto anche recentemente». Il prossimo governo, afferma, «dovrà determinare uno sforzo di coesione e cambiamento: so che per tanti tecnici e politici coesione e cambiamento risultano un ossimoro, io sono convinto del contrario. Si deve trovare una sintesi». Con il sindacato, con Confindustria, «con la Caritas, l'Arce e i Comuni, non c'è l'obbligo di trovare l'accordo ma la consapevo-

lezza che con il confronto si sbaglia meno».

Uno dei primi atti se andrà al governo sarà quello di puntare a un allentamento del Patto di stabilità per far partire dai Comuni un «piano di piccole opere» con tempi certi di realizzazione per la scuola, la viabilità urbana, la riqualificazione del territorio e dell'ambiente», risorse da sbloccare e in grado di smuovere un punto di Pil e far bene all'occupazione.

«UN GRILLO IN LODEN»

Il lavoro, dice, il «tema drammatico» del Paese, un Paese allo stremo anche se in questa campagna elettorale negli altri schieramenti, «se ne parla pochissimo». Degli esodati, poi, nell'agenda del premier non ce n'è traccia, nello Stivale invece, esistono, figura di nuovo conio che porta la firma del ministro Fornero. «Condivo l'analisi di Susanna Camusso sulle ragioni di questa crisi - prosegue Bersani - Ormai sono l'unico a dirlo e sono sorpreso che in questa campagna elettorale raramente ci sia un resoconto della difficoltà del momento che viviamo. Mi stupisce sentir dire che tutto è possibile, che i problemi sono risolti».

Austerità e rigore «sono la condizione della politica economica ma non possono essere l'obiettivo». Da qui la necessità di nuove misure, «servono euro-

bond, riforma del mercato intero», sottrazione di una quota di investimenti dal calcolo del deficit. «C'è bisogno di prestare soccorso alla parte più debole della popolazione. Siamo pronti con la Cig, gli esodati, gli ammortizzatori sociali?», chiede polemico con Monti. «No», non lo siamo, conclude pensando alle ricette del premier uscente.

Puntare al lavoro inteso non solo come possibilità di mantenere la famiglia, «ma come quota di trasformazione del mondo a cui ognuno ha diritto», dice il segretario Pd, e se la Cgil chiede la patrimoniale, Bersani non la cita, ma rilancia un intervento per rendere l'Imu progressiva, più leggera per le fasce più deboli più pesante per i patrimoni più importanti. Elenca le priorità di un governo di centrosinistra, dalle leggi per i diritti civili, dei lavoratori, delle coppie di fatto, di cittadinanza: è questo il passaggio più applaudito del suo intervento.

Applaudito anche l'unico ministro ancora in carica invitato, Barca, che seppure esprime dubbi sul fatto che dalla riforma fiscale chiesta dalla Cgil possano arrivare 40 miliardi di euro necessari a finanziare gran parte del Piano del lavoro, offre un suo contributo per il futuro: «Abbiamo bisogno di una vera revisione della spesa, una revisione accurata e profonda». Cita cifre che raccontano quanto dolente sia la nota degli investimenti pubblici: nel 1960 erano il 3,5% del Pil, ora siamo al 2% e su questo, aggiunge, «la Cgil pone con forza un accento in modo moderno e innovatore, altro che conservazione». Ma servono azioni «pubbliche vere» e un radicale cambiamento della «macchina pubblica». Vendola che definisce Monti, «un Grillo in loden», suona le stesse corde del leader Pd: «Le élite che chiedono lo scalpo della Cgil vogliono abolire il punto di vista del mondo del lavoro. Ma la democrazia e il lavoro sono inscindibili senza il lavoro la democrazia è incompiuta».

Bruno Tabacci apre con una battuta: «Con tutto questo rosso che c'è qui attorno, i miei amici "Marxisti per Tabacci" coglierebbero di certo l'occasione per fare qualche bel fotomontaggio...». Poi, la stoccata al Professore: «Il vero discrimine tra conservatori e progressisti non si misura sui dati del Pil o sul profitto, ma sulla qualità dell'agire pubblico e privato. In Italia lo spartiacque tra il passato e il futuro è tra chi persegue l'interesse generale facendo attenzione alle fasce più deboli, confrontandosi per poi decidere, e chi fa invece gli interessi di alcuni blocchi sociali».



...
Lo spostamento a destra del Professore bocconiano fa discutere il Palalottomatica

SETTANT'ANNI DOPO

«Ora come allora c'è molto da ricostruire»

«Anche oggi c'è qualcosa da ricostruire e anche oggi la Cgil dimostra di essere innovativa». Andrea Gianfagna ha 87 anni, sguardo attento, lessico e parlantina tipica dei sindacalisti. Il 4 ottobre 1949 aveva 23 anni ed era a Genova ad ascoltare Giuseppe Di Vittorio. Gianfagna è quindi l'unica persona presente al Palalottomatica che ha partecipato alla presentazione dei due Piani del lavoro. «Ero segretario della Camera del Lavoro di Campobasso e provincia», racconta come se parlasse di qualcosa di molto vicino. «A quel tempo si diventava dirigente molto presto, come Luciano Romagnoli che a 24 anni divenne segretario di milioni di braccianti». Racconta di aver ascoltato il discorso di Di Vittorio come si trattasse di un oracolo. «Ciò che colpì tutti fu che non si limitò a parlare della difesa del salario,

ma pose il problema della ricostruzione del Paese puntando sul lavoro e su infrastrutture, energia e riforma agraria. Parlò non solo alla Cgil, ma a tutta la società, aprendo un grande dibattito fra tutti gli economisti, un dibattito che andò avanti anni». E che produsse risultati. «Di Vittorio prefigurò lo sciopero al contrario, occupazione delle terre. Da noi nel basso Molise centinaia di lavoratori si misero a costruire una strada fra Montefalcone e Palata. Non furono pagati, ma poi ottennero nuovi appalti». Il salto ad oggi è lungo, ma la situazione simile. «Nella relazione di Susanna Camusso si parla di ricostruire il Paese dando un lavoro qualificato ed innovativo, puntando sugli investimenti non solo pubblici e su una politica industriale e di riforme: anche questo Piano sono sicuro che produrrà un grande dibattito».

M. FR.

Un'agenda per essere meno provinciali e più europei

IL COMMENTO

NICOLA CACACE

RISPETTO A UNA CAMPAGNA ELETTORALE CHE PARLA DI ALLEANZE E DI TASSE, la Cgil costringe tutti a mirare più in alto, con un'agenda centrata sul lavoro negli Stati Uniti d'Europa. Un nuovo modello di sviluppo ecocompatibile, una ripresa della domanda interna trainata da consumi e investimenti pubblici e privati per mettere in sicurezza l'Italia, dal territorio ai suoi beni storico-artistici. Una nuova responsabilità pubblica nel finalizzare all'occupazione «piena e di qualità» gli investimenti necessari, nazionali ed europei, una nuova solidarietà europea che non disdegni di mutualizzare almeno il 20% dei debiti nazionali, così tagliando finalmente le unghie a una speculazione finanziaria vincente sinora più per carenze europee che nazionali, che pure non mancano.

Il Piano parla di investimenti finalizzati al nuovo modello di sviluppo che, a norma delle linee guida già approvate dall'Europa - ma non ancora rese esecutive - dovranno poter essere detratte dal Fiscal compact. Di fronte ai passati decenni dove lo sviluppo era trainato da consumi e indebitamento e la finanza straripava sottraendo risorse all'economia reale e al lavoro, la Cgil propone con il Piano un nuovo modello di sviluppo aperto ai contributi di tutti, a partire da quelli più auspicati delle organizzazioni sindacali e sociali e di tutta la società civile.

Non è un libro dei sogni anche se ha lo spessore dell'ambizione, come quella di trasformare gli attuali (vergognosi), tasso di occupazione più basso d'Europa e tasso di disoccupazione più alto d'Europa, in numeri più in linea con il Vecchio continente. A fronte dei quali Fabrizio Barca, che pure ha elogiato il Piano per la forza del suo grido di dolore e di reazione nel rifiuto di una marginalizzazione del lavoro «quello

vivo» della precarietà ed iniquità dei giovani, e quello «morto» incorporato nel patrimoni storico-artistico massacrato dall'incuria passata, ha ammonito sulla difficoltà di pensare a tempi non graduati sull'attuale stato della nostra pubblica amministrazione, di cui egli ben conosce le lacune.

Il piano si rivolge all'Europa proprio perché attacca frontalmente quella strategia dell'austerità portata avanti sinora soprattutto per impulso dei paesi del nord, Germania in testa. Una strategia che, come ha sottolineato anche Silvano Andriani, non è più un «unicum» nel mondo, visto che potenze a noi simili per dimensioni del debito pubblico, come Stati Uniti e Giappone l'hanno abbandonata e sostituita con politiche di sostegno della domanda interna e politiche monetarie più espansive. Insomma Keynes più Shumpeter, come auspica il piano. Visto come, proprio per la contrazione della domanda interna da politiche di austerità senza sviluppo, l'Europa è in piena recessione. Cosa ci dice il piano? Se la domanda non

crece non si crea lavoro. Se le disuguaglianze non si riducono non ci sarà ripresa. Anche se rilanciare la domanda è misura necessaria ma non sufficiente per creare lavoro. C'è il problema attualissimo del "jobless growth" da tecnologie riduttive di posti di lavoro cui noi, il mondo e tutta l'Europa dobbiamo guardare con attenzione in epoca di globalizzazione. Anche con una crescita economica "europea" e non "cinese", del 2% 3% annuo, è possibile che non si crei lavoro per tutti se non si ritorna a politiche di redistribuzione del lavoro.

Interessanti a questo proposito gli ammonimenti simili venuti da due personaggi diversi come Landini e Giuliano Amato, il primo ricordando i casi tedesco ed olandese degli orari ridotti, il secondo ricordando le tecnologie "job killing", entrambi auspicando implicitamente una ripresa del processo storico di riduzione degli orari, dimezzati da 3000 a 1500 ore/anno nell'ultimo secolo e che oggi sono invece contrastati da provvedimenti come la pensione a 70

anni, la fiscalizzazione degli straordinari, etc... L'iniziativa coraggiosa ed europea della Cgil è anche una risposta, ardua e difficile, alle accuse di conservazione di recente rivolte dal premier Monti. Si può contestare l'agenda a medio termine del maggior sindacato italiano, si deve riconoscere che essa contiene obiettivi economico-sociali più definiti e con qualche quantificazione in più di altre agende presentate come più ambiziose. Naturalmente il tema delle disuguaglianze, che tutti i dati di successo dei Paesi meno diseguali, Austria, Germania, Francia, Olanda e Paesi scandinavi, dimostrano essere sempre più un obiettivo di sana economia oltre che di democrazia e civiltà, è stato fortemente sottolineato da Pier Luigi Bersani che non ha mancato di rimarcare come la necessaria ripresa della domanda interna non può essere di una domanda qualsiasi. E questo non sarà l'ultimo dei problemi che, come prossimo presidente del Consiglio, dovrà affrontare.